

pare posizioni di potere; arricchitisi attraverso i canali appena citati, questi personaggi costituivano un'élite urbana parallela di rango minore ed erano i soli a poter rivendicare il diritto di piena cittadinanza che, oltre a distinguerli dal resto della popolazione, conferiva loro il privilegio esclusivo di occupare cariche amministrative.

Il testamento di tale Enrico Maltraverso, redatto nel 1214, ci dà la misura delle fortune accumulate da queste famiglie d'élite. Egli dispose che la sua considerevole ricchezza fosse suddivisa fra le sue quattro figlie e alcune istituzioni ecclesiastiche; in assenza di eredi maschi, e avendo maritato solo una delle figlie, Maltraverso non aveva trovato una famiglia di alto lignaggio che portasse avanti il suo nome nelle future generazioni e pertanto dovette legare i suoi beni alla Chiesa. Parte della sua fortuna proveniva dai possedimenti fondiari, e nel suo testamento sono menzionate numerose proprietà a Torino e nel contado circostante, tra cui ville e giardini, una macelleria, un vigneto e appezzamenti di terreni agricoli. Come altri membri dell'alta società torinese, Maltraverso possedeva beni sparsi in città e in campagna e aveva il diritto di riscossione di un pedaggio a Rivoli, precedentemente vescovile, ma che gli era stato ceduto come rimborso di un prestito. Una parte dell'eredità spettò a una delle figlie, badessa del convento di San Pietro, che quindi divenne l'effettiva legataria, ma a beneficiare della parte più cospicua del patrimonio immobiliare fu il monastero di San Solutore, dove Maltraverso aveva fatto edificare una cappella in cui prestavano servizio due prelati. Il motivo di tale scelta appare evidente se si considera che il personaggio aveva accumulato buona parte della sua ricchezza praticando l'usura: concedendo un generoso lascito alla sua istituzione ecclesiastica prediletta sperava evidentemente di salvarsi dal castigo che l'attendeva nell'aldilà. Nonostante lo zelante tentativo di placare l'ira divina, tuttavia, Maltraverso non mostrò clemenza per i suoi debitori e affidò l'incarico di riscuotere i crediti pendenti per conto dei propri eredi a un collega usuraio, tale Giovanni Cane, che in seguito divenne uno degli uomini più facoltosi della città. Anche costui, nel suo testamento redatto nel 1244, dispose che i suoi beni fossero impiegati per finanziare un ricovero per indigenti presso la chiesa di San Francesco, specificando che alla base del suo gesto c'era l'intenzione di fare ammenda per i propri peccati.

Le volontà di Maltraverso e Cane suggeriscono che le ricchezze dell'élite torinese non di rado erano costituite da un insieme di terreni e denaro proveniente da pedaggi e prestiti, in quanto non c'è alcun riferimento ad attività commerciali o produttive. Come loro, molti altri riciclavano le rendite delle proprietà fondiarie in affari ben più remu-